



L'anticipo del voto alla Camera (dovuto a Juve-Real) fa arrabbiare FI e Rc che accusano: «Vogliono forzare i tempi»

# «Riforme lontane dal Paese»

## Berlusconi fa il pessimista. Bertinotti: non ci ascoltano

ROMA. Montecitorio martedì mattina. I capigruppo discutono il calendario: per stasera erano previste votazioni sulle riforme tra le 19 e le 21. Ma a quell'ora c'è Juve-Real e quindi il rischio di trovarsi davanti a un'aula vuota. Soluzione: si vota dalle 15 alle 19. Ed è subito scandalo. S'arrabbiano in coppia Pisanu, Forza Italia, e Diliberto, Rifondazione. «Una decisione molto grave - ha detto Diliberto - che conferma l'esistenza di un patto arrogante e iniquo tra Fini e D'Alema». «Si aumentano le ore da dedicare alle riforme comprimendo l'attività ordinaria della Camera - gli dà manforte Pisanu - È un gioco che non fa onore né a chi lo fa né a chi lo assiste» (leggi An). Una strana coppia davvero: Rifondazione dice di voler meno presidenzialismo, Forza Italia di volerlo di più. Insieme frenano i tempi. E pensare che Berlusconi ha mollato per due giorni la campagna elettorale per farsi vivo a Roma, ma a chi gli chiede se si abbia sciolto le riserve sulla sorte delle riforme rifiuta una risposta. Solo un commento laconico e negativo: «Sistanno allontando da quell'esigenza di ammodernamento del Paese che era stato

**Pisanu**  
«Il problema non è solo la giustizia, presidenzialismo e federalismo zoppi basterebbero a farci votare no»

auspicato». È una bocciatura? No, ancora un rinvio, anche se il Cavaliere si aggrappa ai dubbi sollevati dal presidente del Senato, Mancino e insiste per un «di più di presidenzialismo». E via via, dietro di lui, si allineano tutti gli esponenti di Forza Italia, cominciando da Pisanu e finendo a La Loggia: tutti un po' pessimisti, ma non in via definitiva. È probabile che in questa posizione d'attesa si mescolino motivi di fondo e fatti contingenti: c'è sempre l'incertezza che circonda il capitolo della giustizia e c'è anche il fatto che siamo alla vigilia di un voto amministrativo su cui Fi conta molto. Una tenuta o un successo elettorale specie in zone del paese in cui è il suo partito il vero cuore del Polo gli darebbe un bel po' di ossigeno. E si sa che nei giorni che precedono il voto l'ele-

torato di Fi non vuol sentir parlare di accordi o di mediazioni.

Insomma continua il gioco d'attesa condotto sinora, rafforzato da una buona spruzzata di pessimismo. Ma la parola d'ordine è di non dire ancora che le riforme non si faranno. Così Pisanu dice che gli «azzurri» non hanno ancora deciso nulla e che tireranno le conclusioni quando si arri-



Il presidente della Bicamerale per le riforme istituzionali Massimo D'Alema con il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi; sotto Francesco Cossiga

### LE PROPOSTE IN CAMPO

- **PATTO DELLA CROSTATA.** Ad un primo turno viene eletta una parte dei deputati col proporzionale e un'altra col maggioritario nei collegi. Al secondo turno si assegna un premio di maggioranza. Verrebbero eletti i migliori non eletti che appartengono all'alleanza. La proposta ricalca il famoso «patto della crostata» ed è sostenuta da Ppi, Prc, Verdi, Fi. Non dice no An, Salvi è tra i firmatari ma lungamente i Ds hanno dichiarato di giudicarla una soluzione pasticciata. Contraria la Lega.
- **DOPIO TURNO DI COLLEGIO.** È la proposta di legge popolare avanzata da Di Pietro e in precedenza sostenuta dai Ds. La legge prevede un voto nei collegi: se nessun candidato ha il 50 per cento dei voti passano al secondo turno i candidati che abbiano superato una soglia attorno al 12-16 per cento. Al secondo voto vince chi arriva primo. Contrarissimi Popolari, Rifondazione centristi del Polo.
- **PROPORZIONALE.** È un ritorno all'indietro, alle vecchie leggi elettorali. La propone la Lega che definisce ogni altra proposta come «mercato delle vacche». Tendenzialmente piace a Rifondazione e alle piccole formazioni del centro.
- **REFERENDUM ANTI PROPORZIONALE.** Il referendum (promosso da Segni, Cossiga ma anche Di Pietro e Occhetto) punta ad abolire la quota proporzionale dall'attuale legge. Quindi si vota con una sola scheda nei collegi. Ma il sistema non è un maggioritario puro, perché il referendum non ridisegna i collegi che sono meno dei deputati. Quindi verrebbero eletti al posto del maggioritario i «migliori secondi». La proposta è trasversale ai partiti ed è sostenuta soprattutto dall'Udr.
- **REFERENDINO.** È stato avanzato anche un altro quesito referendario per l'abrogazione dello scorporo, ovvero di quel meccanismo che al proporzionale favorisce i partiti che hanno eletto meno deputati nei collegi maggioritari. Primi firmatari due Ds, Soda e Passigli. Contrario invece Di Pietro.

Ma tra i Ds non manca chi ha fatto la stessa scelta di Di Pietro. Augusto Barbera, costituzionalista, e convinto ulivista, spiega che l'attuale legge elettorale è buona al 75 per cento. Anche perché è nata dalla battaglia referendaria, che ha portato fra l'altro anche all'elezione diretta dei sindaci. E ha permesso la nascita dell'Ulivo e la vittoria di Prodi su Berlusconi.

Ma ora, dice, mentre noi vogliamo eliminare quel residuo di proporzionale che inquina la legge, «c'è chi vorrebbe far tornare indietro», magari con un Mattarella II. E il no di Barbera «al patto della crostata» di casa Letta è netto e senza appello.

Nuccio Ciccone

### Due giornate per ricordare Di Vittorio

ROMA. Una «due giorni» di dibattito e di studio per commemorare Giuseppe Di Vittorio. L'organizzazione a Foggia sabato 23 e domenica 24, la Provincia e la Fondazione Pietro Nenni. A ricordare la figura del grande sindacalista scomparso nel 1957, tra gli altri, Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, Giorgio Napolitano, Gigli Tedesco, Giuseppe Avolio, Ferdinando Imposimato, Giacomo Mancini, Alfredo Reichlin.

## L'ex pm: «Già raccolte 50mila firme, ma ne voglio 500mila...»

### Di Pietro sfida la Quercia

#### «Sul doppio turno parli chiaro»

La «provocazione» a un dibattito in cui era prevista la partecipazione di Minniti: «Se fosse venuto gli avrei chiesto di firmare per la nostra campagna».

ROMA. Il banchetto bianco per la raccolta delle firme è proprio all'ingresso dell'Auditorium del lavoro, in via Rieti a Roma. Alcuni fedelissimi di Antonio Di Pietro invitano i presenti a sostenere il quesito referendario per l'abolizione di quel 25 per cento di quota proporzionale, e per la legge di iniziativa popolare sul doppio turno di collegio promossa dall'«Italia dei valori».

È uno dei tanti appuntamenti per il senatore del Mugello in questa sua giornata romana, iniziata di buona mattina tra i banchi di frutta e verdura di un mercato di Primavalle. Ma è qui che Di Pietro aveva in mente di lanciare una forte «provocazione». Avrebbe voluto «stannare» i Democratici di sinistra. E in particolare modo Marco Minniti, che avrebbe dovuto partecipare insieme a lui e ad Augusto Barbera ad un dibattito su bipolarismo e legge elettorale. Ma il numero due della Quercia non c'è, è impegnato in una riunione spiegando i dirigenti della sezione dei Ds che hanno organizzato la manifestazione.

Di Pietro non batte ciglio, ma quando prende la parola non nasconde la sua delusione. Per la «provocazione» mancata. Dice infatti con una punta di irritazione: «Avevo messo apposta un banchetto qui fuori... Se ci fosse stato gli avrei chiesto di firmare...». È deluso. Avrebbe voluto

interrogare la Quercia sul doppio turno di collegio: «Siete d'accordo o no? Fuori i polmoni e ditelo». Anche perché confessa davanti ad una sessantina di persone che lo stanno ascoltando: «Dovete sapere che il doppio turno non l'ho inventato io. L'ho copiato, letteralmente copiato, parola per parola, dalla Quercia».

E con un colpo di teatro tira fuori dalla giacca una pubblicazione della Camera dei deputati e la agita con le mani: «Eccola... Spiegateci allora perché si può aderire come singoli e non come partito?». Lui giura di non aver nulla contro i partiti. Ma poi, come al solito, va giù duro contro i partiti che hanno voluto quel residuo 25 per cento di proporzionale nella legge «Mattarella», per «garantire un seggio ai leader, ai dirigenti che vengono bocciati nei confronti diretti, nel maggioritario».

Di Pietro non perde l'occasione per presentare il suo movimento come una sorta di «puri» della politica costretti a navigare in un mare inquieto: «Abbiamo voluto restare lontani dalla competizione elettorale per le amministrative. Ma non avete idea cosa ci avevano promesso: sindaci, assessori, posti nei consigli di amministrazione...». Chi, quale partito? Il senatore del Mugello non spiega. Mette tutti nel mucchio e l'immagine che offre dei partiti è sempre dipinta dipinta a fosche tinte.

Le firme per la legge di iniziativa popolare e sul doppio turno di collegio sono già oltre 50 mila, ma Di Pietro vuol moltiplicarle per dieci, vuol puntare a quota 500 mila «perché deve essere un'iniziativa popolare forte». Il doppio turno di collegio - spiega - assicura bipolarismo, alternanza e governabilità, obbliga a stare insieme. Chi ha meno voti va a casa e non rientra dalla finestra con il proporzionale che era uscito dalla porta».

In assenza di Marco Minniti, tocca a Oreste Massari, responsabile nazionale per le riforme costituzionali dei Ds, far rilevare a Di Pietro la differenza che passa tra un partito e un movimento.

Soprattutto su un tema così delicato. Che pur non facendo parte del pacchetto in discussione alla Camera sulla riforma della costituzione è finito per diventare, insieme alla giustizia, uno degli scogli più insidiosi contro cui potrebbe sbattere e naufragare la nave varata dalla Bicamerale. Perché dice Massari bisogna stare con i piedi per terra. Perché una scelta così netta e radicale della Quercia, un appoggio al quesito referendario o alla stessa proposta di legge di iniziativa popolare sul doppio turno di collegio potrebbe aprire la strada a reazioni pericolose. Che potrebbero mettere a rischio il governo Prodi e la stessa maggioranza: «Come reagirebbero i popolari? E Rifondazione comunista, cosa farebbe?».

verà alle votazioni complessive, anche se - aggiunge subito - la valutazione del testo fin qui redatto è fortemente negativa. Pisanu è preoccupato di scacciare da Fi l'immagine di partito attento solo alla giustizia e quindi tira fuori altri motivi di contrasto: il voto sulla sussidiarietà, il rinvio sul federalismo fiscale, i caratteri del presidenzialismo. «Ce n'è quanto basta - commenta il capogruppo di Fi - se non vi si pone rimedio, per far tendere dalla parte del «no» la nostra posizione sul complesso delle riforme. E La Loggia gli va dietro anche se lui lancia l'idea di un vertice tra i leader per cercare una «mediazione alta». Ma poi si lascia andare a qualche accusa rivolta anche agli alleati di An: «D'Alema fa scambi tra il presidenzialismo e la giustizia con il Ppi. Fa forse anche scambi con An: la legittimazione in cambio dell'accettazione di un presidenzialismo insufficiente. Anche la vicenda di Rastrelli è sospetta: probabilmente è una illazione, però...». Da An invece l'ordine di scuderie è cercare di ritessere i rapporti tra il Cavaliere e D'Alema, cancellando le accuse di un asse preferenziale che coinvolge Fini ai danni di Berlusconi.

**Manconi**  
«I dubbi di Mancino? Sono più politologici che politici, la verità è che queste sono le migliori riforme possibili»

Da Rifondazione, l'altro contendente, arrivano ancora segnali a metà strada tra il dialogo e l'aut-aut: Bertinotti così si dichiara disposto a riaprire al «presidente della Bicamerale, D'Alema» ma se «nel voto sui poteri del Presidente non fossero ascoltate le voci democratiche, le cose si metterebbero al peggio». Insomma c'è dialogo solo se le proposte di Rifondazione passano. Sul governo non si sbilancia. Alla domanda se l'esecutivo passerà alla storia come il più lungo, risponde: «Un governo si misura «sin qui», e mi pare che è già al secondo o al terzo posto. Il suo domani dipende dall'avvio di una politica di riforma».

A spegnere i contrasti ci pensa, al solito, Marini con l'ausilio di Manconi. Il leader del Ppi insiste nel dire che nel suo partito non c'è alcun contrasto sul presidenzialismo. Mentre il portavoce dei Verdi replica alle dichiarazioni di Mancino dicendo che sono dubbi più «politologici che politici». E poi aggiunge: «Queste sono le migliori riforme possibili». Mettendo l'accento su possibili, più che su migliori.

Roberto Roscani

## Oggi via alla trattativa a Bruxelles

### Forza Italia nel Ppe

### La Cdu ai Popolari:

#### «Non accettiamo veti»

DALL'INVIATO

BREMA. «Nei prossimi giorni le trattative in corso dovrebbero portare all'adesione dei deputati europei di Forza Italia nel gruppo del Ppe, ed io spero nell'ingresso del maggior numero possibile». Hans-Gerd Poettering è il vicepresidente del gruppo popolare a Bruxelles e, anche qui a Brema al congresso della Cdu (dove era presente come invitato Enrico Letta, vicesegretario del Ppi, ma dove si sarebbero visti diversi emissari più o meno segreti dei partiti interessati a vario titolo alla vicenda), non può sottrarsi alla grana che da settimane turba la «famiglia democristiana» europea: si deve, o no, accettare in casa Berlusconi e i suoi?

Poettering precisa subito ai giornalisti italiani che il suo pensiero propende per il sì. Il che gli attirerà, a stretto giro di agenzie, i fulmini di Francesco Cossiga. Ma andiamo per ordine: i motivi per cui l'esponente cristiano-democratico è favorevole all'arrivo di Fi sono tre: l'impegno mostrato dagli azzurri per l'Euro (ma gli euroscettici alla Martino dove il metiamo?); il voto dato dagli stessi azzurri al democristianissimo Jacques Santer per la guida della Commissione europea e, infine, la scelta (compiuta dal governo Berlusconi) di mandare a Bruxelles l'«ottimo commissario europeo» Mario Monti.

Nessuno dei tre argomenti è piaciuto a Cossiga, il quale ha fatto notare che Santer fu scelto all'unanimità dal Consiglio europeo («e perciò avrebbero diritto a entrare nel gruppo Ppe anche i socialisti dei Paesi Bassi») e che Monti fu indicato da un governo del quale facevano parte anche la Lega, la lista Pannella e An, cosicché anche costoro potrebbero rivendicare il medesimo diritto.

Fin qui la polemica dell'ex picconatore. Ma del fronte anti-Fi, com'è noto, fanno parte ben altre forze. Prima fra tutte il Ppi di Franco Marini come qui a Brema è venuto a segnalare con abbondanza di argomenti il vicesegretario Enrico Letta. «L'ingresso di Fi - ha detto l'uomo del Ppi - creerebbe grosse difficoltà

nei rapporti tra i popolari italiani e la Cdu e ci impedirebbe di rivedere la nostra strategia europea». Letta ha aggiunto pure di ritenere che Prodi «tenterà di intervenire personalmente», pur ammettendo di non poter dire se il presidente del Consiglio italiano «porrà un vero e proprio aut aut tra la sua presenza e quella di Berlusconi».

Poettering dell'ostilità dei popolari italiani era comunque consapevole pure prima delle rimostranze di Letta. Sappiamo - ha detto - che «il Ppi non è entusiasta», ma con «i nostri» sono in corso colloqui o comunque «alla fine, quando si tratterà di decidere varrà il principio del volere della maggioranza».

Non esiste, quindi, la possibilità di un veto formale da parte del Ppi? No, risponde l'esponente cristiano-democratico, «noi siamo europeisti federalisti e rifiutiamo la logica dei

veti», d'altronde «lo stesso Marini ha escluso questa eventualità». Non pare troppo turbato, Poettering, neppure dall'annuncio di Bianco sulla non partecipazione dei popolari italiani alla prima riunione intorno al tavolo delle trattative tra Ppe e Fi, che è prevista per questo pomeriggio a Bruxelles. Una assenza che rischia di invelenire ancor di più il clima, pur se tanto il capo della

delegazione italiana nel Ppe Pierluigi Castagnetti quanto Giampaolo D'Andrea, deputato europeo e membro della direzione del Ppi, che in un primo tempo era stato incaricato di seguire il negoziato, ieri hanno tenuto ad escludere l'eventualità di una rottura clamorosa con l'uscita dai popolari dal gruppo. Poettering, che ha espresso la propria «grande stima» per Castagnetti, ha detto di essere «dispiaciuto» per l'eventuale diserzione annunciata da Bianco: «Abbiamo sempre lavorato bene con il Ppi e vorremmo continuare a farlo. Ma...».

Ma perché la Cdu tiene tanto alla cooptazione di Forza Italia nel gruppo Ppe? Perché «noi come loro - spiega Poettering - vogliamo rafforzare il centro e non vogliamo un'Europa governata dai socialisti».

P.S.

### IN PRIMO PIANO

Smentite le voci di commissariamento dell'azienda

## Zaccaria: le nomine Rai a metà giugno

Trenta militanti della Lista Pannella hanno iniziato lo sciopero della fame e della sete per Radio Radicale.

ROMA. «Un commissario per la Rai? Potrebbe essere Pavarotti...». La battuta è del presidente della Rai, Roberto Zaccaria. «Sappiamo di essere provvisori, siamo qui da tre mesi e stamane gli leggevo che in Rai ci vuole un commissario...». Invece il presidente ha annunciato che la scaletta di marcia prefissata per le nomine sarà seguita: le nomine verranno fatte «intorno al 15 giugno, come stabilito. Ma non cambieremo mica tutti, alcuni verranno riconfermati». E ancora: «Per qualsiasi imprenditore sarebbe folle non valorizzare le risorse interne di cui dispone. E infatti ci saranno delle conferme e delle nuove investiture».

Intanto, trenta militanti della Lista Pannella hanno iniziato, a mezza-

notte, lo sciopero della fame e della sete a sostegno di Radio Radicale. E ieri sera, sul disegno di legge in discussione alla Commissione cultura della Camera che riguarda la proroga della convenzione con Radio Radicale per la trasmissione dei lavori parlamentari, si è tenuta una riunione di maggioranza. Il servizio di trasmissione dei lavori parlamentari viene oggi svolto sia di Radio Radicale sia da Rai-Radio Parlamento. Esistono comunque contraddizioni tra la legge Mammì e la legge sull'Antitrust (che, al contrario della Mammì, prevede la gara). Il relatore, il popolare Risari conferma di prediligere la strada tracciata dal ddl (due anni di proroga della convenzione con Radio radiale) e aggiunge: «Se si trova un accordo per

la gara subito non mi oppongo ma, da cittadino, ritengo che il servizio pubblico debba fornire l'informazione parlamentare, anche se perde la gara. Bisogna evitare sia un monopolio Rai che un monopolio privato». Ieri mattina il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, ha avanzato due ipotesi: se si vuole la gara, deve essere fatta in «tempi brevissimi», decidendo se nel frattempo Rai-Radio Parlamento deve sospendere o no il servizio; se si vuole invece una proroga lunga della convenzione con Radio Radicale allora resta l'attuale disegno di legge. La Lista Pannella ha apprezzato: «Vita sembrerebbe aver ripristinato le posizioni originarie del governo, sostenendo l'ipotesi della gara e l'abrogazione

dell'articolo 24 della legge Mammì. Ma su quest'ultimo punto, in realtà, il sottosegretario non ha definito esattamente la propria posizione. A sostenere la gara in tempi rapidi accompagnata dall'abrogazione dell'articolo 24 della Mammì (che affida alla Rai la convenzione per il servizio di informazione parlamentare), An e Fi. Un emendamento in questo senso è stato presentato da alcuni senatori a vita sottoscritto da Berlusconi, Pisanu, Marzano, Boato, Pecoraro Scania, Colombo, Benvenuto, Pagliarini, Maroni, Selva e Taradash. Intanto a sostegno di Radio Radicale sono intervenuti ieri anche Antonio Di Pietro («si vuole fermare ciò che funziona») e Gianni Agnelli («vi difendo da buon liberale»).